

L'attrice premiata a Chianciano
Brigitte Bardot annuncia
 «Ho deciso: tornerò
 a vivere in Italia
 per fare la contadina»

DALL'INVIATA

CHIANCIANO. «La Francia? Non voglio abitarci più. Voglio venire a vivere in Italia, in campagna, fare la contadina. Naturalmente mi porterò dietro tutti i miei animali. Non mi importa più di niente, soltanto dei miei quindici cani e sessanta gatti». Altera, decisa, ma anche disponibile e dolce a suo modo. Bella sì, Brigitte Bardot è ancora bella a 64 anni senza (dicono) neanche essersi fatta un filo di lifting. Ha vinto il Premio Chianciano per la sua voluminosa autobiografia «Mi chiamo B.B.», edita da Bompiani, e ieri si è presentata alle terme a ritirarlo.

Di buon ordine in décolleté nero, capelli raccolti sulla nuca, aria assolutamente familiare e rilassata si è lasciata letteralmente assalire da fotografi e cameramen. Unico vezzo: nella stanzetta allestita per i giornalisti, ha voluto l'aria condizionata al massimo. «Mi dà fastidio il caldo, non mi fa ragionare». Risponde in italiano «imparato - dice - ancora prima del francese, quando ero piccolissima». Signora Bardot, perché ha abbandonato la sua carriera così giovane, a soli 39 anni? «Ho lasciato il cinema prima che il cinema lasciasse me. Ma non ho rimpianti, vivo benissimo lo stesso». Da quanto tempo manca dall'Italia? Ride: «Da un anno e mezzo, a settembre sono andata a parlare con il Papa. Sono stata molto felice di essere andata». Ma perché vuole lasciare la Francia, per via di Jospin? Evita accuratamente di rispondere: «Mi piace la Toscana, ho un ricordo bellissimo di Fiesole, ci ho girato con Vadim "Il riposo del guerriero". C'era una chiesa con il tetto schiacciato. Non era a Fiesole? Ah sì, forse era Siena (l'abbazia di San Galliano, ndr). Trovo Firenze magnifica, veramente una città miracolosa...».

Che rapporto ha con suo figlio Nicholas (l'unico figlio avuto con il secondo marito, Jacques Charrier, sposato dopo il divorzio da Roger Vadim)? «Per favore, di mio figlio non parlo mai». Meglio tornare agli animali. Qualcuno azzarda: cosa ne pensa del Palio di Siena? «Mi piacerebbe che ci fosse qualcuno influente per fermare questa assurda corsa dei cavalli. Ci sono animali che si rompono le zampe, chi muore. Perché fare tutto questo? È stupido. Ecco, lancio qui un Sos, spero che qualcuno abbia la possibilità e il cuore di ascoltarli». Dov'è finita

tutta la sua passione per gli uomini? «Non c'è più, non mi interessano. Una prova? Se corressero loro al Palio di Siena non me ne fregherebbe proprio niente». Quindici minuti di domande di fila. L'ultima: come mai questo libro? «Ci ho impiegato ventuno anni a scriverlo, l'ho iniziato a 40 anni. Lo prendevo poi lo lasciavo, non avevo sempre l'ispirazione giusta per raccontare. Poi siccome non ho mai scritto un diario giorno per giorno nella mia vita, è stato più faticoso. Ho dovuto sforzarmi e cercare di ricordare tutti gli episodi, gli incontri, le cose che mi sono accadute. Ne sto già scrivendo un altro, ma stavolta non ho scelta, devo impiegare solo due anni: ho già firmato il contratto».

Il Premio Chianciano (ripristinato dopo ben 28 anni, l'ultima volta lo vinse Marquez con «Cent'anni di solitudine») è stato inoltre vinto da Serena Dandini nella sezione conduzione diretta tv, dal giovanissimo Enrico Remmert nella sezione under 30 per il suo primo romanzo «Rosenotti», e da Matteo Collura per la biografia di Leonardo Sciascia.

Adriana Terzo

Asia bacia tutti nel nuovo film di Veronesi

Asia Argento è la protagonista di «Viola bacia tutti», il film prodotto da Cecchi Gori che Giovanni Veronesi ha cominciato a girare ieri a Governolo (Mantova), sugli argini del fiume Mincio. È la storia di tre giovani, interpretati da Rocco Papaleo, Valerio Mastrandrea e Massimo Ceccherini, che partono in camper per una vacanza a base di sesso e risate. Ma il programma sarà scombuscolato dalla comparsa di Viola (Asia Argento) in fuga dalla polizia dopo una rapina.

L'INTERVISTA

«La tv deve aiutare a vedere cose che non potresti vedere»

Cecchi Paone: «Così ho vinto la Macchina del Tempo»

Dalla fortunata trasmissione deriveranno due linee di produzione: filmati, documentari e una striscia. «Ma continuo col tg: cerco di farlo come un programma, occupandomi anche della regia».

MILANO. Ha solo 36 anni, ma ha già vissuto parecchie vite, come tutti i gatti televisivi. Dal '77 all'87 in Rai, poi in Fininvest, dal '92 di nuovo in Rai come conduttore del Tg2, dal '95 di nuovo in Fininvest, che oggi sarebbe come dire Mediaset. Ma, a onore di Alessandro Cecchi Paone (perché è di lui che stiamo parlando), va riconosciuto che, in tutti questi passaggi di fronte, ha sempre inseguito una sua idea di tv. Idea che cercheremo di fargli spiegare in questa chiacchierata di fine stagione.

Si è chiusa la serie del programma naturalistico «La macchina del tempo», che ha condotto su Rete4, almeno all'inizio con spirito avventuroso, quasi da Indiana Jones del giornalismo italiano. Che bilancio fai di questa esperienza, che sicuramente al pubblico è piaciuta?

«Era azzardato andare in prima serata con un programma del genere. Il pubblico a quell'ora è abituato agli show, ai film, oppure anche alla grande attualità politica. Invece la macchina del tempo ha funzionato proprio per i suoi contenuti e per il linguaggio che abbiamo voluto fosse diverso da Quark. Quark è l'accademia e Piero Angela, per carità, è un maestro, ma è legato un po' alla visione ufficiale della scienza. A me piace mettermi dal punto di vista del pubblico, divertirmi, appassionarmi, emozionarmi e viaggiare...».

Però lo hai fatto solo all'inizio. Poi ti hanno bloccato con la conduzione di Studio aperto su Italia 1.

«Se tutti i blocchi fossero così, mi augurerei di averne ancora tanti».

Ma, diciamo la verità, la conduzione del Tg, ormai, non è diventata un po' una cosa da fini dicitori più che da giornalisti?

«C'è il rischio, ma dipende da come fai il Tg. Io cerco di farlo come un programma, occupandomi anche della regia, del movimento in studio e della scenografia. Poi dipende anche dal ruolo che hai. Io sono anche vicedirettore e posso entrare nel merito delle scelte».

E non ti è mai capitato di dover dire: io questa cosa non la dico?

«No, perché ho sempre lavorato con persone con cui c'era comunanza di intenti. E, del resto, se non ci sono queste condizioni, me ne vado, come ho già fatto altre volte».

Sei stato sempre in testa alle graduatorie dei personaggi maschili più belli della tv, insieme a pochi altri giornalisti, tra cui Mannoni, Sposini e Tiberio Timperi. Questa cosa ti piace o ti diverte?

«Mi divertiva e divertiva anche mia moglie, perché siamo sposati dal '93 e proprio in quell'anno, dopo un mese appena di matrimonio, hanno cominciato a pubblicare quelle graduatorie nelle quali figuravo sempre in gara con Raoul Bova. A me non può che far piacere, ma certo mi stupisco. So che altri colleghi se ne irritano, ma noi lavoriamo in tv e la componente spettacolare è insita nel mezzo. Comuniciamo anche col modo di muoverci e guardare, perfino con la giacca e la cravatta».

Sarebbe divertente che, per esempio adesso, in piena estate, i conduttori del Tg apparissero in canottiera e pantofole, nelle stesse condizioni in cui si trova il pubblico che li guarda.

«Sarebbe una mancanza di rispetto, ma certo sarebbe più comodo per noi».

Del resto Striscia ha già fatto apparire Gene Gnocci e Solenghi in pigiama tra gli albanesi. Tu invece che cosa farai nella prossima stagione, s'intende impeccabilmente vestito?

«Rifaremo la Macchina del tempo, perché i risultati sono stati ottimi. Siamo partiti col 6% di share e siamo arrivati al 13. La nostra è stata una trasmissione familiare, vista sia da persone colte che da persone che vogliono essere più informate, sia da giovani che da anziani. Abbiamo il progetto di produrre anche due linee di programmi derivati: da un lato filmati documentari e dall'altro una striscia. Poi penso di continuare col Tg».

C'è un genere di trasmissione che non ti hanno ancora lasciato fare, oppure un programma che non faresti mai?

«Mi ritengo professionalmente felice per aver potuto fare un programma come Cronaca in diretta su Raidue. Quello era proprio il mio specifico, il momento in cui mi sono sentito a mio agio, come una mano nel guanto. E poi viene la Macchina del tempo, una trasmissione che non è nata per caso, ma è stata preparata da una decina di anni di esperimenti. Per quel che riguarda il



L'anchorman Alessandro Cecchi Paone

Filippo Monteforte/Ansa

genere che non farei mai, posso dire che non farei mai cose che non rispettano il telespettatore. Sono cresciuto con l'idea che la tv deve aiutarci a vedere le cose che altrimenti non potresti vedere. Mi sento mediatore tra pubblico e tv e mi annoia la tv autoreferente, che rappresenta solo se stessa».

Ultima domanda scema ma non troppo: mare o montagna?

«Mare, sempre mare, solo mare».

Fin da bambino. E per fortuna mia moglie la pensa come me».

E come fate a sfuggire ai cacciatori di nudità marittime?

«Non sfuggiamo. Qualche volta infatti ci beccano. Di recente mi hanno fotografato di spalle, mentre facevo pipì vicino a una roccia e mia moglie stava di guardia. Ma, alla fine, che ci vuoi fare?».

Maria Novella Oppo

L'INTERVISTA

Dopo la «Cavalleria» e l'«Otello», eccolo nella «Tosca»

José Cura: «Opera, famiglia e karaté»

Il tenore-rivelazione: «Per certi ruoli serve una buona preparazione atletica. Stavo per mollare, poi invece...».

FIRENZE. Sembra paradossale che un cantante studi le arti marziali. In realtà, la cosa non stupisce più di tanto: dopo la Cavalleria con Muti a Ravenna, più che mai dopo il recentissimo Otello con Abbado a Torino, José Cura è il tenore degli anni Novanta per i ruoli maschili «forti». Marco Balderi, neo-direttore artistico del Pucciniano di Torre del Lago, è riuscito ad acciuffarlo per la Tosca con cui s'è inaugurata l'edizione 1997 del festival toscano.

Cura, com'è che le voci come lei, i tenori drammatici e spinti, sono diventate così rare?

«Beh, intanto per qualcuno io, più che un tenore drammatico, sarei un drammatico tenore... una parte della critica mi ama, non per niente in Italia mi hanno dato il premio Abbati 1997, ma ce ne sono ancora tanti, che non accettano il mio modo di interpretare. Ognuno può pensare quel che vuole ma voglio che si sappia che José Cura non è saltato fuori all'improvviso. Faccio musica da quando avevo dodici anni, nell'84 sono entrato nella compagnia del Colon di Buenos Aires come comprimario, ho studiato pianoforte, direzione, composizione, recitazione, arti marziali...».

Arti marziali?

«Certo. I miei personaggi, Turiddu, Don José, Cavaradossi, Otello, è gente che balza, duella, maneggia il coltello o la spada, ammazza o si fa ammazzare, stramazza... per dare loro credibilità ci vuole una buona disposizione atletica e il mio approccio a questi ruoli è sempre stato molto fisico. Oggi l'opera deve tor-



José Cura nella «Tosca» di Puccini

Aldo Umicini

nare a fare concorrenza al cinema che bombardano il pubblico con le sue esplosioni d'immagini, la sua intensità. Ognuno ha il corpo che Dio gli ha dato, ma non possiamo portare il nostro corpo in scena e abbandonarlo a se stesso. Io amo i personaggi che hanno vita, che si trasformano, non Calaf che è sempre un vincitore, ma Cavaradossi, che all'inizio è un personaggio dal canto romantico, l'amante di Tosca, il bel pittore, alla fine è solo un condannato a morte... Otello, che mescola la gelosia fisica, amorosa, e quella di razza.

Comunque l'etichetta di «tenore drammatico» non mi va, intanto perché non mi piace urlare, per esempio mi sembra molto più toccante fare la morte di Otello in un sussurro invece che in un grido».

Il suo paese, l'Argentina, è un mito teatro Colon, è una delle grandi patrie extraeuropee dell'opera.

«È vero, ma ho potuto constatare che l'opera fatta bene è amata dappertutto, dall'Irlanda al Giappone. L'opera è la forma di arte live più complessa. Quello che la gente ama è questo miscuglio di complessità e innocenza. Non tutti

sanno cantare, ma ciascuno ha dentro di sé la corda intima del canto, forse perché a tutti la mamma canta la ninnananna e il canto tocca una parte dell'essere che appartiene a tutti».

Ha qualche modello fra i grandi del passato?

«Certo, Jussi Bjoerling, Nicolai Gedda, anche Del Monaco e Corelli anche se non mi sento vicino al loro stile plateale, di moda nel secondo dopo guerra... certamente Caruso e Pertile, ma guardiamoci dalla melomania necrofila: i morti sono morti e i teatri sono sempre aperti. Non esiste la crisi dei tenori».

La crisi è quella di una società che non sa più pensare in termini di investimento a lunghissima scadenza com'è quello che un cantante deve fare con se stesso. Davanti a un pubblico come quello dell'Arena forse la vocalità diventa secondaria, diventa importante la caparbietà, la capacità di assorbire stimoli e reagire con cui sei andato avanti negli anni».

Sono arrivato in Italia nel '91 e per anni le agenzie mi hanno sistematicamente ignorato. Giuro che stavo per mollare tutto ma tre giorni prima di tornare in Argentina ho incontrato Alfredo Strada che ha creduto in me».

Cosa avrebbe fatto se avesse dovuto gettare la spugna?

«Penso che avrei aperto una palestra. In fondo anche fare il tenore è solo un mestiere, la vita vera è la mia casa vicino a Parigi, la moglie, i figli».

Elisabetta Torselli

Sono contro la vivisezione.

Come animale e come uomo.

Non è soltanto un atto di crudeltà verso gli animali. E' una fonte di pericolo per l'uomo.

La vivisezione è inutile e dannosa, per un motivo semplicissimo: nessun animale ha 100.000 geni, 46 cromosomi e una reattività simile a quella del corpo umano.

Quello che è sicuro per un gatto, può essere rischiosissimo per un uomo, e viceversa.

Nonostante questo, se hai deciso di diventare medico, biologo oppure farmacologo, ti diranno che la vivisezione è necessaria.

Non ti diranno che ogni anno migliaia di farmaci testati con successo su animali vengono ritirati dal mercato in quanto pericolosi per l'uomo.

Se stai per imboccare la strada della ricerca, oggi puoi dire di no. Oggi c'è la Legge 413 del 1993 che ti protegge. Una legge nata per difendere i diritti di chi non è d'accordo.

Se decidi di fare obiezione di coscienza, nessuno potrà discriminarti, nei tuoi studi e nelle tue ricerche.

Ricordati che la vivisezione non è una scelta obbligata.

E' soltanto una scelta contro l'umanità.

Essere contro la vivisezione è un tuo diritto. In nome della legge 413.

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antivivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)